

UN FORTE

di Giovanni Battista Montini

Parlare di lui m'è impossibile. A me non è stato dato di conoscerlo personalmente, e molti di quelli che ora vorrebbero rievocata la figura di lui, potrebbero assai meglio di me chiamarlo alla nostra memoria, ricordando le testimonianze della propria. E poi, dopo la mirabile raccolta di ricordi e di testimonianze ch'è stata fatta della vita di Pier Giorgio e che corre nelle mani di tutti, difficile sarebbe a chiunque apportare nuovi documenti, o anche, per ora, darne diversa interpretazione.

Non dunque di lui, ma di noi ci tocca parlare, quando l'andiamo commemorando nella pietà della memoria cristiana; di noi, cui il ricordo del giovane spontaneamente, affettuosamente riunisce intorno all'altare che accolse un giorno le sue preghiere, e d'un gaudio forte e profondo conforta e solleva.

Di noi, davanti a Pier Giorgio, sette anni dopo la sua morte, una cosa specialmente sembra doversi dire. Ed è appunto quest'intima e corroborante consolazione, che sembra essere il sentimento più adatto per ricordare questa morte e per averne lume su la nostra vita; è appunto, dico, questa consolazione che noi ora dobbiamo interpretare.

Perché mai la figura di Pier Giorgio ci riesce di grande conforto?

Se ciascuno di noi approfondisce in se stesso questa domanda, intravede subito la risposta. La figura di Pier Giorgio ci è scudo contro una delle più forti e sottili tentazioni che attentino alla vita spirituale; la vita cristiana, la vita cristiana autentica, completa, avida di perfezione, rappresenta ormai una concezione ristretta e sorpassata dell'esistenza umana, un ideale spento, un mondo piccolo e chiuso, un arcaismo che solo chi vive ai margini del grande fiume dell'attività moderna può fare suo.

I giovani capiscono quello che dico, perché la tentazione è proprio diretta contro di loro. Ciascuno di essi, che abbia anche solo sfiorato le correnti ispiratrici del moderno pensare, sente di dover fare uno sforzo per rimanere interiormente fedele e convinto. Perché in ciascuno di noi dormono reminiscenze di scuola e di vita, che, con la potenza delle formole chiare e scolpite nel giro di belle parole, ripugnano a Cristo.

*O Christ! je ne suis pas de ceux que la prière
Dans tes temples muets amène à pas tremblants...
Je ne crois pas, o Christ, à ta parole sainte,
Je suis venu trop tard dans un monde trop vieux.
D'un siècle sans espoir naît un siècle sans crainte.
... Ta gloire est morte, o Christ; et sur nos croix d'ébène
Ton cadavre céleste en poussière est tombé!*

E questa tremenda sentenza non è soltanto uscita dal singhiozzo dell'infelice De Musset; è uscita calma e solenne da labbra di professori che ci sembravano a scuola più avveduti e imparziali; e che dosando in benigne concessioni la negazione anticristiana, ammettevano esser stato il cristianesimo un passo, una tappa nel progresso della storia e della civiltà, ma un passo e una tappa che il secolo moderno non può più percorrere, pena l'arresto e la retrocessione delle conquiste della scienza e della coscienza umana.

E la Chiesa, l'immensa società dei fedeli, ci è stata prospettata sotto l'infida luce di tali ideologie, come un organismo puramente esteriore, sostenuto da un fascino di puerile e

tradizionale superstizione, ammantato di riti strani e antiquati, sovraccarico di simboli e di oggetti ormai confinati nella penombra ammuffita delle sacrestie, e incapace d'affiatarsi con le poderose correnti di vita contemporanea.

Anzi, questa vita contemporanea ci è parsa superba e gigantesca, proprio perché dimentica delle antiche regole con cui la concezione cristiana l'inceppava nel libero corso. E dalla complessità delle organizzazioni industriali e sociali, dalla varietà dei mille divertimenti nuovi e seducenti, dalla ricchezza vitale del rischio e dell'esercizio sportivo, da tutte le scoperte, dalle innovazioni e dai movimenti del secolo nostro, quante volte entrò nella nostra anima un fascino misterioso e suggestivo, un entusiasmo sollevante e paralizzante insieme, una forza esaltante e soverchiante, che ci portava lontano dal tranquillo e irto sentiero di Cristo e ci sembrava porre fino in fondo all'anima l'irriducibile antitesi: o essere moderni, o essere cristiani. Le due concezioni si escludono! Come essere quindi ancora cristiani? Ecco la tentazione.

Pier Giorgio risponde con la sua vita. È, la sua, una prima, intuitiva risposta, che risalta agli occhi di chiunque osservi quella vita, sia egli fratello di fede o no.

Egli è un forte.

Il suo profilo fisico lascia trasparire questa caratteristica, così cara ai giovani e così esaltata dai moderni. La fantasia ripete per lui quello che s'è verificato per san Luigi Gonzaga, quando per rappresentare questo santo s'è scelto il noto presunto quadro del Veronese, ove in una virile e gentile figura di giovane sembra rispecchiarsi un animo vigoroso e ardito. Lo vediamo, ed era così: *robusto, sano, diritto...*

Così l'hanno visto quelli che l'hanno guardato di fuori. Prima d'accorgersi ch'era d'animo santo, hanno visto ch'era d'animo forte. Hanno visto ch'era un uomo. La testimonianza del giornale socialista milanese, che ne tesseva il necrologio, riassume appunto epigraficamente così il giovane ammirabile: «era veramente un uomo Pier Giorgio Frassati».

Né il giudizio di quelli che l'osservarono da vicino, nell'intimità quotidiana, rivelatrice del temperamento e del carattere, suona diversamente. *Testadura* lo chiamò la famiglia.

Forza fisica e fermezza d'animo ci descrivono questo fratello maggiore. E gli episodi più eloquenti della sua vita sono appunto episodi di vigore, di valore, di energia. Basti ricordare quello che per i giovani sembra l'episodio saliente, perché il più drammatico; l'episodio della bandiera aggredita nei noti fatti di Roma: episodio d'un valore simbolico lucidissimo, dove piegata e spezzata l'asta del vessillo, s'aderge e sventola invitta e inflessibile la bandiera dell'ideale.

E penetriamo così la profondità di questa fermezza, ben diversa dall'insolente esplosione di violenza e di spavalderia per cui tanti sono talora temuti, perché fermezza radicata nell'anima, coerente con il pensiero, derivata dalla ragione, militante per cose buone e giuste, espressa in forme e sentimenti nobili e generosi. Non facile esuberanza d'incomposte passioni.

Chi ha raccolto l'impressione data da lui nei momenti più calmi e raccolti della vita, quelli degli esercizi spirituali, quando l'anima si effonde con perfetta sincerità e svela volentieri i segreti interiori, ci conferma: «Per me - scrive p. Righini - egli rimase più che altro l'esempio d'una fortissima volontà di carattere, granitico».

Ascoltiamo lui stesso: «tutto si compendia nella *fermezza dell'anima!*».

Orbene, questo fa pensare.

Fa pensare a due ordini di considerazioni. Il primo riguarda la vitalità superiore di quest'esistenza: essa è veramente giovinezza. Essa ha per sé l'avvenire. Essa è nel fatto ciò che nel mondo moderno è spesso soltanto desiderio. Essa ha qualche cosa in sé di più bello e di più grande di qualunque altra manifestazione di vita.

E il secondo ci porta a indagare il segreto di questa pienezza vitale, di questa spirituale superiorità. Il segreto è forse nascosto nel carisma cristiano, singolarmente possente nel fondo di quest'anima giovanile? Questo importa sapere.

Egli, con tutti franco e aperto, con pochi è stato largo delle sue confidenze sul proprio lavoro interiore. Ma le testimonianze copiose e la trasparenza del nascosto comando svelano l'intima ispirazione dello stile visibile: **la sua fortezza fu perfezione interiore, prima d'essere esplicazione esteriore. Fortezza era dominio di sé. Dominio di sé era castigo di sé.**

Era forte perché austero.

Austero e dolce, o amico; austero e vivo. Perché dalla comunione con Dio consolatore, soave ospite dell'anima, interiore freschezza, attingevi vivificante alimento. Fra la tua opera esterna, la tua interna dirittura morale e la tua assiduità all'altare di Dio v'è relazione certissima. Un giorno forse la Chiesa ci dirà che davvero tutto t'è derivato dalla forza di Dio.

Dio.

Segreto della tua giovinezza.

Assenza di Dio: presunta superiorità del mondo moderno.

Dio: fonte e fundamenta delle virtù basilari su cui si regge la vita morale, sociale, intellettuale. Delle virtù «primitive», che fanno la giovinezza del mondo e le risorse della civiltà. Di quelle virtù primitive che rendono lineare, limpida, fraterna e robusta la figura di Pier Giorgio.

Dio, segreto di questa mirabile giovinezza, che l'ha creduto e amato come padre, come fonte della vita, come ineffabile dono che dilata l'anima ai confini dell'infinito, che l'inebria di meraviglia e di contentezza, la rende muta nell'adorazione e lirica di canto e di gaudio, la brucia di casta purezza e l'inonda d'incomparabile amore.

Ricco di questa forza, Pier Giorgio è moderno e giovane.

È per questo che tutta la sua vita è dominata da una ferma coscienza di rinnovamento, d'azione, di milizia.

È per questo che un capitolo della sua vita s'intitola: *La gioia di vivere*. Il cristianesimo è un'esaltazione della vita vera.

È per questo che dal cuore e dalle mani di Pier Giorgio irradia continua carità. **La carità del prossimo è la manifestazione di vita che meglio rispecchia quella di Dio: la sua universale paternità, la sua prodigalità, la sua bontà, la sua essenza. È la riprova migliore che certifica la coincidenza della religione con la vita. È un atto di fede pratica che afferma essere Cristo nel fratello bisognoso.**

Ed è stata la suprema professione cristiana di Pier Giorgio: l'ultimo sforzo.

Che dunque ci dice l'esempio di questo fratello?

Ci dice che il cristianesimo è tuttora la forza della vera giovinezza.

Ci dice che il cristianesimo è forte, non già nella grandezza che affascina affascina il mondo; ma è forte e vivo nell'umiltà delle sue virtù interiori e severe: **è forte quando è vissuto con sacrificio. È forte, quando è infermo dell'infermità risuscitante della croce.**

Ci dice come possiamo guardare senza spavento e senza ostilità l'abbagliante potenza del secolo nostro, non maledicendo le cose, ma dominando noi stessi. Ci dice infine quale bellezza, quale forza, quale giovinezza germogliano nell'umile schiera delle nostre associazioni, quando quelli che vi appartengono v'infondono ciò che vi cercano, danno ai compagni ciò che da essi richiedono, attuano il programma da cui sono diretti, vivono l'idea che v'è annunciata. **Ci dice che se noi pure abbiamo come Pier Giorgio la divisa *mihī vivere Christus est*, abbiamo, come lui, davanti a noi la via dell'avvenire e la via dell'eternità.**

Discorso commemorativo pronunciato il 3 luglio 1932, a Torino, nella chiesa della Crocetta, «Rivista dei giovani», settembre 1932.